

CERCHI SULL'ACQUA

Prefazione



La creatività è qualcosa di misterioso. E' difficile farsi un'idea chiara e precisa di un processo creativo, forse perché è qualcosa di intrinsecamente dinamico e fluido, difficile da cristallizzare in una precisa definizione. Non si sceglie di essere creativi, né lo si diventa dopo aver preso la decisione di esserlo. Lo si è e basta, è così, nel bene e nel male e non ci si può fare un granché. Negli anni ho osservato che il processo creativo consta di almeno tre fasi distinte che si susseguono una dopo l'altra in modo ordinato anche se non sempre con la stessa durata e intensità: la prima fase la potremmo chiamare "di incubazione", la seconda "di elaborazione" e infine, la terza "di produzione". La prima fase è molto semplice e consiste nell'assorbire senza volerlo gli stimoli e le nuove informazioni che in quel momento ci circondano. Le persone creative sono particolarmente recettive, come delle antenne che captano continui segnali presenti nell'etere e, senza decidere di farlo, assorbono in continuazione tutto quello che accade loro. In genere si è solito caratterizzare questa "recettività" con l'idea che il creativo sia una persona particolarmente "sensibile". La seconda è quella più strana, più misteriosa: consiste nell'elaborare, spesso inconsciamente, queste informazioni per poi trovarne degli "schemi", dei "pattern" come si usa dire adesso, che informano (danno forma) questa quantità caotica di dati. E' una fase stranissima perché in questo stadio sembra di essere svuotati di

interesse, privi di quella curiosità che si aveva poco prima, pare di non fare o produrre alcunché. In realtà è la fase in cui si è paradossalmente più attivi, in cui le energie mentali sono completamente assorbite: si è occupatissimi, è solo che non si sa veramente di esserlo. In genere si è soliti caratterizzare questa capacità di elaborazione del creativo con il fatto che è disinteressato alle faccende ordinarie ed è particolarmente distratto. In questa fase aiuta moltissimo dedicarsi a lavoretti manuali e ripetitivi, che non impegnano il pensiero conscio. Non è vero, come si sente dire spesso, che è il semplice dedicarsi a delle attività pratiche e ripetitive a stimolare la creatività; semmai è quando si è immersi in questa fase di "incubazione" che è importante distrarsi con attività semplici e ridondanti, per non disperdere preziose energie mentali e per favorire una rielaborazione inconscia; Infine c'è la terza e ultima fase, quella più dirompente: la fase di produzione. In questa fase si sente il desiderio o il bisogno di far uscire tutto quello che fino ad allora si è elaborato: è uno stadio quasi catartico, una fase molto intensa che aiuta a "liberarsi" di tutto quello che si è creato inconsciamente, che aiuta a "oggettivare" (ob-jectum buttare davanti a noi) quello che prima era presente ma in qualche modo ancora "nascosto all'interno", per poterlo vedere sotto i nostri occhi e metterlo maggiormente a fuoco. Questa terza e ultima fase è quella più conosciuta ed è indispensabile per poter incamerare altre informazioni e avviare così un nuovo processo creativo di ricezione e rielaborazione. Ovviamente queste fasi non seguono un semplice schema circolare rigido ma possono seguire un percorso più complesso, per così dire, di tipo sinoidale, a volte sormontandosi come onde tra loro in sotto-fasi più brevi. Comunque sia, per chi da un anno a questa parte mi chiedeva come mai non scrivessi più dei post o delle riflessioni articolate su Facebook ero solito rispondere un po' per scherzo e un po' sul serio che ero ancora nella fase di "incubazione", lasciando questa espressione volutamente enigmatica e senza alcuna spiegazione. Ebbene, ora questa fase pare essere terminata e sento finalmente il bisogno di liberarmi di tutte le riflessioni che in questo ultimo e stranissimo anno e mezzo ho lentamente accumulato. D'altra parte è innegabile che l'ultimo periodo sia stato probabilmente il più assurdo e complesso che abbiamo vissuto, almeno per chi è della mia generazione. Un periodo dai cambiamenti improvvisi e profondi che ci hanno condizionato tutti, a livello globale. Cambiamenti che hanno modificato il nostro modo di rapportarci, di stare insieme, di condividere i momenti di vita più importanti e ritualizzati (matrimoni, funerali), di trascorrere le maggiori festività calendarizzate, di lavorare, di goderci i nostri passatempi preferiti, di viaggiare (o meglio di non viaggiare...), insomma hanno condizionato il nostro vivere quotidiano. Questo "Cigno nero" per dirla alla Taleb (che poi tanto "nero" non era a sentire i virologi che da anni avvertivano di una concreta possibilità di una pandemia presente e di nuove pandemie future...) ha permesso per un attimo di rallentare e di cambiare la traiettoria all'auto impazzita che tutti noi stavamo guidando a tutta velocità senza sapere bene dove; senza volerlo ci ha dato l'occasione d'oro per

ripensarci e riconsiderare le nostre priorità. Non tutti i mali vengono per nuocere, insomma, e da questo delicatissimo momento storico possiamo trarre tantissime riflessioni e insegnamenti utili a noi e alle future generazioni che ci susseguiranno. Ed è proprio una raccolta di queste riflessioni che vorrei postare periodicamente e con una certa regolarità adesso, approfittando dei mesi estivi. Una raccolta di riflessioni che ho voluto chiamare “Cerchi sull’acqua”. Come mai questo curioso titolo? Beh, immaginate per un attimo una grossa pietra che cade al centro di uno stagno. Che cosa produrrebbe? Il suo tonfo creerebbe continui cerchi d’acqua concentrici, che si formano uno dopo l’altro. Mi piace pensare che questi cerchi d’acqua che partono dal centro e si allargano sempre di più abbiano la capacità di raggiungere i contorni dello stagno e, rimbalzando su di essi, di “sentire” i contorni di questa pozza d’acqua percependone la forma stessa. Ecco, il grosso sasso che cade al centro dello stagno potrebbe essere questo fenomeno storico della pandemia, i cerchi potrebbero essere le continue reazioni che l’uomo ha di fronte a questo strano e inusuale fenomeno e i contorni dello stagno potrebbero essere ciò che noi tutti siamo, ciò che ci definisce e caratterizza come esseri viventi unici e complessi. Per un libero pensatore, infatti, un evento storico come questo non è solo un grosso problema che modifica le nostre abitudini quotidiane ma è anche un’occasione preziosa per tentare di definire i nostri “contorni”, di provare a capire un po’ di più chi siamo e dove stiamo andando. Un’occasione preziosa per osservare dei nuovi “cerchi d’acqua”...

CERCHI SULL’ACQUA. LA NOSTRA PERCEZIONE MEDIATICA DELLA REALTÀ NON È LA REALTÀ. E LA NOSTRA PERCEZIONE MEDIATICA DELLA REALTÀ DIPENDE DALLE INFORMAZIONI CHE CONTINUAMENTE RICEVIAMO.

Oggigiorno non è faticoso trovare informazioni perché ci siamo completamente immersi, volenti o nolenti. Con l’avvento dell’informatica e dei vari dispositivi tecnologici, smartphone su tutti, la possibilità di reperire informazioni è cresciuta esponenzialmente. Non è difficile raccogliere informazioni, il difficile è selezionarle scremando quelle “affidabili” da quelle che non lo sono. Dalle informazioni che riceviamo ci facciamo un’idea del mondo che ci circonda. E a volte, questa idea è ben lontana dalla realtà. L’avvento di questa pandemia ha fatto emergere questo fenomeno in modo ancor più chiaro ed evidente. Prima dell’avvento del Covid19 avevamo la chiara percezione che ci fosse un’emergenza climatica drammatica, che ci fossero delle guerre in varie parti del mondo, che le disuguaglianze socio-economiche stessero aumentando. Perché era questo che leggevamo e sentivamo di continuo. Da un anno a questa parte, bombardati quotidianamente da notizie sul Covid, con i vari bollettini giornalieri sul numero di positivi e di morti e con gli interventi in tv di virologi e politici che hanno monopolizzato i vari palinsesti,

abbiamo avuto la percezione che esistesse solamente la pandemia e nient'altro. Che le guerre non ci fossero più (invece in molti parti del mondo c'erano e sono tuttora in corso), che il problema climatico non fosse così urgente (invece l'aumento del riscaldamento globale continua inesorabilmente e purtroppo ne vedremo le drammatiche conseguenze nei prossimi decenni), che le disuguaglianze sociali fossero scomparse perché il Covid colpisce tutti, ricchi o poveri (invece sono aumentate perché nei momenti di crisi, le fasce più vulnerabili sono quelle più penalizzate dai cambiamenti socio-economici improvvisi). Tutto sembrava magicamente scomparso, esisteva solamente il Covid19. Questo perché ne sentivamo continuamente parlare, ogni santo giorno: in tv, alla radio, sui siti di informazione, sui social media, nelle chat e nei meme del nostro smartphone. Mai come in questo periodo è stato chiaro come la nostra percezione mediatica della realtà non è la realtà. E che la nostra percezione della realtà è fortemente condizionata dal bombardamento continuo di informazioni che riceviamo ogni giorno. Se sentiamo per decine di volte la stessa notizia ripetuta da più parti, tendiamo a credere che esista solamente quella realtà che la notizia descrive. Dai tempi dell'avvento della radio, questo fenomeno non è nuovo anzi, è ben conosciuto da chi detiene il potere, perché l'informazione stessa è potere. Controllare e modificare le informazioni significa controllare e modificare la nostra percezione della realtà. Il covid19 ha però amplificato questo fenomeno rendendolo evidente e, per fortuna, aiutandoci ad esserne ancora più consapevoli. Abbiamo visto e sperimentato sulla nostra pelle che se sentiamo per decine di volte la stessa notizia ripetuta da più parti, tendiamo a credere che esista solamente quella realtà che la notizia descrive. Oggigiorno l'informazione è ben più preziosa delle fonti di energia e questo non lo fanno solo le multinazionali o i grandi centri di potere che cercano di usare tutte le loro risorse tecnologiche per reperire informazioni (i Big Data), manipolarle e usarle a loro vantaggio ma lo fanno molto bene anche i nostri politici di professione che hanno al loro soldo team specializzati nell'uso dei principali socialmedia e app di comunicazione (Facebook, Instagram, Whatsapp, Telegram, addirittura Tik Tok) per creare e manipolare post ad hoc dai titoli volutamente provocatori o pretestuosi che cercano di rendere virali con i meccanismi della condivisione o dei commenti, che frumentano i sentimenti di pancia delle persone (timori, rabbia, invidia etc.) per portare dalla loro parte più potenziali elettori possibili, in barba alla veridicità delle informazioni che diffondono. Perché non è importante descrivere la realtà che ci circonda ma di "farla percepire" a volte in modo distorto ingigantendo alcuni aspetti e sminuendone altri.

Questo è stato uno dei primi “cerchi sull’acqua” che ho potuto osservare in questi strani mesi: l’evidenza che le notizie ripetute in continuazione influenzano e distorcono inevitabilmente la nostra percezione del mondo e che c’è sempre uno scarto tra la realtà e la nostra percezione mediatica di essa. Un “cerchio sull’acqua” prezioso perché può aiutarci a sviluppare una maggiore consapevolezza sull’impatto incredibile che i social media hanno quotidianamente su di noi; una maggiore consapevolezza che può portarci a comprendere un aspetto tutto sommato semplice: ciò che continuamente assimiliamo attraverso i media non è la realtà ma solo una minima parte di essa, a volte distorta; una porzione della realtà relativamente piccola su tante altre porzioni che continuano tutt’ora ad esistere, anche se non ne sentiamo continuamente parlare.

CERCHI SULL’ACQUA. A PROBLEMI GLOBALI SERVONO SOLUZIONI GLOBALI.

E’ dagli anni novanta che sentiamo dire che viviamo in un mondo globalizzato. Ed è vero, è così. Dopo la “caduta del Muro di Berlino” e una sempre maggiore diffusione della “rete”, il mondo si è fatto sempre più piccolo e a portata di mano, anzi di smartphone. Da anni sappiamo che la circolazione delle merci è globale e che i device tecnologici ci permettono di far circolare l’informazione in ogni parte del mondo, praticamente in tempo reale. Tuttavia il nostro modo di pensare è ancora “locale” e della globalizzazione non vediamo solamente i vantaggi economici ma anche i pericoli che il “diverso” potrebbe portare a casa nostra. Queste paure ataviche (leggasi “chi è diverso da me è pericoloso perché minaccia la mia identità ed è sicuramente la fonte delle mie insoddisfazioni che non riesco ad appagare”) sono ancora usate biecamente da alcuni politici che fanno leva su pregiudizi culturali per incrementare il proprio bacino di elettori. In questo anno e mezzo di pandemia mi sono trovato a riflettere sui rischi concreti che un mondo sempre più globalizzato può portare, rischi reali che possono influenzare la nostra vita quotidiana. Come il Covid19 ed una pandemia a livello globale, appunto. Di fronte ad un fenomeno così insidioso la soluzione più istintiva e semplice che si è tentati di seguire è quella di rinunciare ad un mondo globale per ritornare ad una dimensione geografica, economica e culturale maggiormente locale. Ma questa non è più una soluzione ormai e non solo perché perderemmo tutti quei vantaggi che un mondo globale ci offre e che difficilmente oggi saremmo disposti a rinunciare ma soprattutto perché non è più concretamente possibile. Grazie ad una sempre maggiore diffusione della

tecnologia informatica (che permette uno scambio di informazioni veloce, economico e a livello mondiale) e alla tecnologia della mobilità (navi sempre più grandi e aerei sempre più veloci) per un Paese, isolarsi da tutto e da tutti, è oggi praticamente impossibile. In dietro ormai non si torna più. Oggigiorno, per isolare sé stessi e chi ci è più vicino evitando che prodotti e informazioni circolino liberamente, serve fare costantemente uno sforzo enorme e solo alcune dittature (ad esempio quella della Corea del Nord) riescono a stento a farlo, sperperando per questo fine un'ingente quantità di risorse e di energie che contribuiscono a mantenere in povertà i propri sudditi. Ma se rinunciare ad un mondo globalizzato oramai sembra impraticabile, non dobbiamo concludere che allora non esiste alcuna soluzione. La soluzione c'è ed è tutto sommato semplice, anche se per "costruirla" dobbiamo faticare e impiegare del tempo: imparare gradualmente a pensare in modo nuovo, abituarci a pensare non più in modo "locale" ma in modo "globale". A problemi globali, infatti, servono soluzioni globali. Non si possono risolvere problemi enormi come il cambiamento globale, l'immigrazione e potenziali pandemie future facendo leva solamente sull'intervento di singoli Paesi, per quanto ricchi e militarmente potenti possano essere. Se il problema è globale, allora lo deve essere anche la soluzione. Un esempio molto semplice ma evidente a tutti è quello relativo al riscaldamento globale, ahimè mediaticamente messo un po' da parte a causa del bombardamento mediatico continuo sul Covid19 ma purtroppo ancora drammaticamente attuale. Chiediamoci: che senso ha cercare di risolvere il problema del Global Warming se solo alcuni Paesi compiono una vera e propria transizione ecologica, mentre tutti gli altri continuano imperterriti ad immettere in atmosfera miliardi di tonnellate di Co2? L'atmosfera circola liberamente e la respira ognuno di noi, ovunque esso sia. Che ci piaccia o meno, questa sfida presente e futura riguarda tutti noi e la possiamo vincere solamente se tutti collaboriamo. E come per il riscaldamento globale, anche per il fenomeno dell'immigrazione e per la prevenzione di future pandemie è necessario la collaborazione reciproca. Siamo tutti sulla stessa barca, insomma, e se la barca affonda ci trascinerà giù tutti, nessuno escluso. Ecco allora che questo fenomeno della pandemia ci dà l'occasione di una nuova riflessione e di un possibile cambio di prospettiva, accelerando un processo di maggiore consapevolezza: la consapevolezza che siamo una grande famiglia umana e che viviamo tutti sotto un "unico tetto". Forse un giorno arriverà il momento in cui ci renderemo conto che per risolvere i grandi problemi mondiali sarà sufficiente sedersi tutti allo stesso tavolo per condividere le risorse e non cercando di accaparrarsele a di scapito degli altri. Se faremo questo non ci saranno bisogno

nemmeno di eserciti o di muri. Ma non è ancora il momento per questa soluzione semplice, quasi banale perché dobbiamo ancora acquisire molta consapevolezza. Per adesso limitiamoci a lasciarci alle spalle paure ataviche e irrazionali per cambiare il nostro modo abituale di pensare, non più localizzato ma bensì globale. Anche questa, infondo, è un'altra occasione di crescita che questa pandemia globale ci può offrire, un altro cerchio sull'acqua.

CERCHI SULL'ACQUA. "SE VUOI FAR SORRIDE IL BUON DIO, ALLORA RACCONTAGLI I TUOI PROGETTI..."

Nel 1899, in occasione dell'esposizione universale di Parigi, venne fatto un curioso sondaggio per capire come i cittadini francesi dell'epoca immaginavano la vita dei loro posteri nei futuristici anni 2000. Le risposte furono molteplici e diversissime tra loro, spesso sorprendenti tanto che oggi, rileggendole, faticiamo a non sorridere: alla fine del diciannovesimo secolo qualcuno immaginava che nel 2000 l'uomo avrebbe vissuto in città subacquee ricoperte di grandi cupole sommerse; altri immaginavano che le persone si sarebbero spostate con mezzi volanti privati oppure con zainetti dotati di eliche (alla "ispettore Gadget" per intenderci...); altri ancora si immaginavano barbieri meccanizzati che radevano autonomamente etc.. Queste idee, che all'epoca apparivano comunque verosimili, oggi ci appaiono divertenti perché sappiamo che negli anni 2000 nessuno di noi aveva un'auto volante o viveva in una città sommersa. Piuttosto, le rivoluzioni tecnologiche più importanti e che hanno avuto un impatto notevole su tutti noi sono state altre e molto diverse da quelle immaginate dai parigini del 1899: dalla tv ai computer, dall'intelligenza artificiale all'ingegnerizzazione di nuovi materiali artificiali e biologici etc. In particolare, due nuove tecnologie hanno avuto un impatto impreveduto e globale: internet e il semplice gadget portatile che teniamo tutti in tasca, tecnologie che nel 1899 nessuna persona poteva neanche lontanamente immaginare. Come mai allora i parigini di quel tempo avevano prodotto queste fantasie e non altre? La risposta risiede sul modo "naturale" che abbiamo di immaginarci il futuro: partiamo da quello che conosciamo nel presente e lo proiettiamo in linea retta nel futuro aumentandone o ingigantendone gli effetti. I parigini del 1899, ad esempio, avevano immaginato un futuro partendo dalle conoscenze futuribili di cui all'epoca erano a conoscenza: per loro andare sott'acqua come un palombaro oppure staccarsi da

terra e volare con un mezzo aereo erano conquiste tecnologiche nuovissime, all'avanguardia e credevano che dopo 100 anni sarebbero state impiegate in larga scala; non potevano certamente immaginare un palmare interattivo e un collegamento internet, perché semplicemente non avevano idea di che cosa fosse un computer né tantomeno un passaggio di informazioni decentralizzato. Per lo stesso motivo, se oggi noi ripetessimo lo stesso curioso sondaggio e ci chiedessimo di immaginarci come sarà la vita dell'uomo nel 2121, molto probabilmente le risposte che saremmo portati a darci farebbero sorridere i futuri cittadini del prossimo secolo. Di nuovo il meccanismo è sempre lo stesso: il futuro come ce lo immaginiamo, infatti, è solo una proiezione "in linea retta" del nostro presente. Una proiezione spesso illusoria e ingannevole perché non tiene conto dei continui "cambi di traiettoria". Lo sviluppo storico sembra essere piuttosto indifferente al nostro modo di interpretarlo e la storia, per come ce la possiamo immaginare, ci può sembrare una "linea retta" solo se la guardiamo retrospettivamente, perché siamo noi a disegnare mentalmente questa linea collegando i vari puntini (gli eventi per noi più significativi); ma anche se la tentazione è forte, purtroppo questo trucchetto non lo possiamo usare anche quando dobbiamo "guardare in avanti": se ci sforziamo di immaginarci il futuro, infatti, spesso e volentieri non riusciamo a prevedere dove apparirà il prossimo "puntino" (evento significativo) perché quasi sempre questi puntini li vedremo quando saranno già ampiamente al di fuori della traiettoria che abbiamo ingenuamente tracciato. Il susseguirsi di eventi e fatti storici "in linea retta", infatti, è pura illusione e questa pandemia ne è un'ulteriore riprova. Proviamo a rifletterci per un attimo: chi di noi, durante i festeggiamenti del Capodanno 2019 aveva immaginato che l'anno seguente lo avremmo trascorso in modo completamente diverso? Chi di noi aveva ipotizzato anche solo per un attimo, la possibilità che avremmo annullato viaggi ed eventi? Chi di noi aveva pensato che avremmo lavorato, studiato, trascorso le festività in una modalità completamente diversa? Non lo posso sapere con certezza ma credo che tutti noi ci siamo immaginati il 2020 come il "naturale" susseguirsi in linea retta delle attività e dei progetti che stavamo realizzando nel 2019. Perché per noi è più naturale ed "economico" pensare in questo modo, ed infatti è quello che facciamo di solito, ogni giorno. Ma purtroppo questo "susseguirsi in linea retta" degli eventi storici non è di per sé qualcosa di "naturale". Anzi, a dire il vero non c'è proprio alcuna "linea retta" da seguire, perché è solo un nostro modo di immaginarci (o di proiettarci) lo scorrere degli eventi. Piuttosto è più realistico (e saggio) immaginare il susseguirsi degli eventi come un percorso a zig zag, dove ad ogni cambio di traiettoria appare

un nuovo puntino, un evento imprevisto (una geniale invenzione, una scoperta rivoluzionaria, una guerra o una diffusione mondiale di un nuovo virus appunto). Questa “imprevedibilità degli accadimenti” la possiamo declinare anche in ciascuna delle nostre vite, quando progettiamo o immaginiamo come sarà il futuro nostro o dei nostri figli. Lungo questa traiettoria individuale, di eventi imprevedibili ce ne possono essere tantissimi e non sempre le cose andranno come ce le siamo immaginate all’inizio. C’è un famoso detto mediorientale che riassume questa riflessione elaborata e astratta con una più efficace e geniale battuta: “se vuoi far sorridere il buon Dio, allora raccontagli i tuoi progetti...”. Ecco, questa è stata un’altra delle numerose riflessioni che questa pandemia mi ha aiutato a mettere a fuoco: se il passato ci sembra un percorso diritto e prevedibile, è solo perché siamo noi, guardando all’indietro, a voler tracciare questa linea immaginaria e arbitraria. Ma è pura illusione, non c’è nessuna linea retta. E se proviamo ad usare lo stesso trucchetto per provare ad indovinare il futuro, rassicurandoci e illudendoci di “aver il controllo” di ciò che ci accade, allora rischiamo di rimanere presi in contropiede. La realtà è perenne movimento, cambia in continuazione e spesso in modo imprevedibile, che ci piaccia o meno. Ed è estremamente difficile sapere come andranno le cose. Meglio allora adottare un approccio più pragmatico e forse più saggio: non smettere di progettare o di fantasticare sul futuro, per carità, ma cercare di vivere pienamente il presente, senza procrastinare ciò che di bello possiamo realizzare adesso, ciò che ci potrebbe fare stare bene proprio oggi. Perché l'imprevisto è sempre dietro l'angolo. Meglio vivere pienamente il presente pensando che il futuro non è ancora stato scritto e che, probabilmente, sarà anche molto diverso da come ce lo siamo sempre immaginati.

CERCHI SULL’ACQUA. LO STRANO FENOMENO DELL'ECO CHAMBER E LA BOLLA MEDIATICA IN CUI NOI TUTTI SIAMO IMMERSI.

Una riflessione che mi sta particolarmente a cuore e che questa pandemia mi ha aiutato a scoprire e a mettere bene a fuoco è quel nuovissimo effetto legato alle “bolle mediatiche” in cui noi tutti, volenti o nolenti, siamo immersi e che è chiamato dagli esperti del settore “Eco chamber” o “Camera dell’Eco”. L’Eco Chamber si manifesta ogniqualvolta navighiamo in rete e/o attraverso i nostri social ed è stato (e lo è tutt’ora) il fenomeno che più è cresciuto e ci ha condizionato in questo ultimo

anno e mezzo, modificando enormemente le nostre credenze e, indirettamente, le nostre relazioni.

Ma che cos'è e come funziona l'effetto Eco Chamber? Per capirlo appieno è bene fare un passo indietro e cercare di focalizzare la nostra attenzione su quello che crediamo o pensiamo di credere che accada quando navighiamo in rete. La stragrande maggioranza di noi quando naviga in rete e interagisce su qualsiasi dispositivo, crede che il software in questione (o meglio dire l'algoritmo che si occupa di questa interazione digitale) peschi in modo "neutro", tra tutte le informazioni presenti, quelle che risultano di per sé le più rilevanti o significative per le nostre ricerche. La realtà purtroppo è ben diversa, perché questa ricerca automatica non è mai "neutra" ma sempre fortemente condizionata e condizionante. Quando compiamo una nostra ricerca, infatti, l'algoritmo è "allenato" per proporci solo quelle informazioni che saranno per noi di grande interesse. E questo per il semplice fatto che queste informazioni susciteranno di certo la nostra attenzione e ci invoglieranno a trascorrere più tempo su quel dispositivo/programma o a indirizzarci verso determinati siti/app piuttosto che su altri. Ovviamente questo meccanismo che ci seduce e ci ben dispone a impiegare più tempo e attenzione su quel tipo di app e/o su quel sito è una miniera d'oro dal punto di vista economico perché allo stesso tempo ci guiderà verso proposte di tipo commerciale e di facile consumo. Questo automatismo è così efficace che lo possiamo osservare quasi in tempo reale: è sufficiente, ad esempio, fare una nuova ricerca in rete da pc o da smartphone su una possibile meta vacanziera che da lì a pochi minuti o poche ore vedremo comparire dappertutto sui nostri dispositivi annunci pubblicitari su quella stessa meta turistica che abbiamo appena cercato (voli, alberghi, sconti di vario tipo, accessori etc.). Nessuna sorpresa comunque: questo meccanismo ci è noto da tempo, risulta essere comunque utile al consumatore perché lo aiuta a trovare facilmente articoli o beni di consumo che va cercando e gran parte di noi ha già preso le giuste contromisure per non farsi eccessivamente condizionare. C'è però un altro effetto collaterale che questi "algoritmi di ricerca" creano, ed è un effetto nuovo, molto più sottile e subdolo di cui pochissimi sono a conoscenza e del quale la stragrande maggioranza di noi risulta maggiormente vulnerabile: l'effetto "Camera dell'Eco". Ma cos'è e come funziona questo Eco Chamber? Ebbene, oggi gli algoritmi di ricerca sono così raffinati e potenti che riescono in poco tempo a ritagliarci su misura un nostro "profilo digitale" fatto di interessi/curiosità/competenze così ben calibrato su noi

stessi che spesso è addirittura più affidabile dell'immagine approssimativa che noi abbiamo di noi stessi (l'immagine di noi stessi che ci raccontiamo e che raccontiamo agli altri). Questi profili digitali sono associati ai nostri "account" e rappresentano per le aziende una vera e propria miniera d'oro. Ogni profilo digitale, infatti, corrisponde ad una mole enorme di dati e di informazioni che rispecchiano in modo profondo e affidabile tutto quello che ci interessa: informazioni che consegniamo gratuitamente navigando semplicemente tra siti e app (da qui, il famoso detto: "Facebook è gratis perché non ti vende dei prodotti: il prodotto sei tu"). Quando noi cerchiamo in rete tramite diversi device/software nuove informazioni su qualche argomento, questi algoritmi di ricerca sono così sofisticati che riescono ad "anticipare" i nostri interessi/aspettative e a suggerirci solo quelle informazioni che noi stessi vorremmo leggere/sentire/ascoltare e che inevitabilmente confermeranno le nostre credenze precedenti, rafforzandole ulteriormente. Ecco in cosa consiste l'effetto "eco": ogni qualvolta cerchiamo delle informazioni in rete, l'algoritmo ci farà sentire la nostra stessa "voce" di ritorno maggiormente amplificata; quasi mai riusciremo ad "ascoltare" nuove voci, diverse e che ci contraddicono, almeno che non approfondiamo e differenziamo in modo creativo le nostre ricerche (impiegando però del tempo e della fatica).

Un esempio incredibile e che vi suggerisco di fare è quello di scrivere sul più famoso motore di ricerca Google la frase "il riscaldamento globale" per vedere che cosa l'algoritmo vi suggerisce (anticipandovi) come prime possibili voci di ricerca. Siamo persuasi di credere che questo elenco di voci sia "neutro" e uguale per tutti ma non è così: le voci suggerite e soprattutto il loro ordine di apparizione variano da persona a persona, in base al nostro profilo digitale: ognuno di noi avrà il suo elenco personalizzato. Nel mio caso, ad esempio le prime voci che appaiono sono: " il riscaldamento globale cause", "il riscaldamento globale conseguenze" e "il riscaldamento globale spiegato ai bambini" (perché insegno alla scuola primaria, e questo l'algoritmo di Google lo sa benissimo...) e solo per ultime compaiono altre voci generiche come "il riscaldamento globale è un fenomeno naturale" oppure "il riscaldamento globale non esiste". Questo perché l'algoritmo conosce molto bene il mio profilo digitale e sa che sono interessato ad affrontare questo drammatico problema con un approccio scientifico e razionale. Tuttavia ognuno di noi ha il suo elenco del tutto personalizzato e la sua bella "proposta di ricerca" che lo indirizzerà da una parte piuttosto che da un'altra. Per un profilo digitale associato ad un negazionista ad esempio, questo elenco di voci sarà necessariamente diverso

suggerendo come prime e più importanti le voci “il riscaldamento globale non esiste” o “il riscaldamento globale è un fenomeno naturale”. Questa prima scrematura ha una conseguenza importantissima e potenzialmente devastante: non solo indirizzerà la persona tendenzialmente negazionista verso pagine web/ siti/ video dove si tende a negare il global warming (confermando la sua idea preconcepita e infondata) ma soprattutto lo indurrà indirettamente a credere che questa sua ricerca sia la vera e unica ricerca che si può fare e che dunque tutte le informazioni che riesce a racimolare siano le informazioni veramente disponibili che riflettono il reale stato delle cose. Detto in altre parole, gli algoritmi di ricerca non solo filtrano le nostre ricerche indirizzandoci verso un “ramo” di ricerca piuttosto che un altro ma soprattutto ci inducono a pensare che quello che andremo a leggere, ascoltare e vedere riflettano il reale stato di cose: influenzano le nostre credenze, la nostra visione delle cose (spesso distorcendola in modo inverosimile). Bene, ora pensate che questa “distorsione” non riguarda solamente quando compiamo una ricerca attiva ma soprattutto quando sono gli stessi algoritmi a suggerirci post, video e nuovi contatti. Questi post, video e nuove persone affini al nostro profilo digitale alimenteranno ancora e sempre di più le nostre credenze pregresse, rafforzandole ulteriormente e creando delle “bolle mediatiche” sempre più influenti sul nostro modo di pensare. Questo effetto l’ho visto in modo dirompente durante la pandemia e soprattutto nei commenti che spesso leggevo sui vari social media (Facebook, Instagram, Youtube...) tanto da non credere a quello che andavo leggendo, c’era veramente di tutto: chi negava lo stesso fenomeno della pandemia e dei suoi effetti clinici e chi immaginava complotti e dietrologie di tutti i tipi, fino ad arrivare a sostenere tesi assurde e completamente campate in aria. L’effetto Eco Chamber è davvero potente ed estremamente subdolo perché è un fenomeno nuovo a cui noi stessi non siamo preparati. La sua pericolosità non ci porta solamente a disinformarci su un argomento togliendoci a priori un qualsiasi confronto critico e favorendo in questo modo la nascita e la diffusione delle “fake news” ma soprattutto ha l’effetto di rafforzare le nostre idee pregresse fino a portarci ad una posizione estremamente rigida e polarizzata. E le conseguenze di questa “polarizzazione” sono evidenti nella gran parte dei commenti che potete leggere benissimo su un qualsiasi post particolarmente sensibile all’opinione pubblica. Leggete i numerosi commenti su post a tema vaccini, ad esempio, o su post a sfondo politico o religioso per averne una facile conferma: troverete messaggi così estremisti e “ideologicizzati” che spesso rasentano l’assurdo e il non sense.

Ma di tutto ciò, a mio avviso, non dobbiamo farcene una colpa e non dobbiamo nemmeno essere troppo severi con noi stessi giudicandoci facilmente come naviganti ingenui o sciocchi, perché nessuno di noi è mai stato preparato a questo bombardamento continuo di informazioni gestito dagli algoritmi. La nostra generazione aveva appena cominciato ad imparare a gestire le informazioni (ma in parte si faceva condizionare ancora) che riceveva dai quotidiani, dalle radio e dalle tv (in Italia troppo spesso politicizzati), ma non è mai stata preparata per “difendersi” da sofisticati software che filtrano le informazioni per noi in modo automatico. Di fatto non abbiamo ancora le conoscenze e gli strumenti per filtrare questo continuo bombardamento di “suggerimenti automatici” che condizionano la nostra visione delle cose: è la sfida all'alfabetizzazione digitale odierna. Ci vuole tempo per “metabolizzare” questa nuova modalità di fruire le informazioni e ci vuole tempo per creare una maggiore consapevolezza su questi nuovi strumenti di informazione.

Ma che cosa possiamo fare adesso per favorire questa nuova “alfabetizzazione digitale”? In sintesi potrei suggerire di:

1) Il primo passo è quello di essere consapevoli dei meccanismi subdoli degli algoritmi che gestiscono i nostri social media e questo lo si può fare facilmente guardando un documentario (The Social Dilemma, ad esempio), dando un occhio ad un articolo dedicato (vi propongo questo bell'articolo di Wired: https://www.wired.it/internet/web/2018/11/01/algoritmi-scelta-social-network-web/?refresh_ce o leggendo un buon libro che ci introduce all'argomento così complesso e sfaccettato (ad esempio il breve saggio “Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della credulità”).

2) Il secondo passo è allenarci ad andare a fondo alle notizie, recuperando informazioni da siti affidabili (sito dell'“Ansa” e “Il post” ad esempio), da programmi televisivi equilibrati e non politicizzati e affidandoci a chi è veramente esperto in un determinato campo. Certo, per farlo dobbiamo abituarci a fare fatica e ad impiegare del tempo. Oppure, in alternativa, possiamo affidarci a chi, per passione o per lavoro, diffonde in maniera semplice e divulgativa informazioni affidabili e sicure perché provengono non da un singolo individuo ma da una comunità di ricercatori che si autocontrolla (la cosiddetta “comunità scientifica”). In questo “Symbaloo” ho raccolto numerosi canali tematici a carattere divulgativo, dateci un occhio perché ce n'è davvero per tutti i gusti! <https://www.symbaloo.com/mix/divulgazioneitaliana...>

3) Il terzo passo è quello più difficile e controintuitivo: imparare a differenziare le nostre ricerche e fonti, andando ad ascoltare volutamente opinioni anche molto diverse dalle nostre, per capire se siano fondate o meno. Questo difficile esercizio ci serve per arricchirci di nuovi punti di vista (anche molto diversi dai nostri), sviluppare un atteggiamento di maggiore tolleranza verso chi, per un motivo o un altro, la pensa in modo diverso da noi e, in ultima analisi, ci serve per sviluppare un maggiore senso critico.

A rileggere questo lungo e articolato post mi viene da sorridere nel pensare che, per condividere questa riflessione sull'Eco Chamber e sull'influenza che gli algoritmi di ricerca hanno su tutti noi, sto usando dei social media gestiti proprio da questi sofisticati software che inevitabilmente condizioneranno i contatti e le visualizzazioni di questo post. Ma infondo, non è forse anche questo uno dei tanti cerchi sull'acqua che il grande tonfo della pandemia ha prodotto?

CERCHI SULL'ACQUA. LA NOSTRA IMMAGINE CHE ABBIAMO DEL PASSATO È QUASI SEMPRE IDEALIZZATA PERCHÉ, IN REALTÀ, PIÙ CHE LE EPOCHE PRECEDENTI RIGUARDA NOI, NEL PRESENTE.

Gli yogi orientali ci ripetono da millenni come un mantra (perdonate l'ironico gioco di parole) che abbiamo una percezione diretta solamente del presente (il qui e ora), mentre del passato e del futuro non possiamo che averne delle immagini sbiadite, delle ricostruzioni illusorie (in realtà anche la percezione del presente per i più è una sequenza di immagini illusorie ma non voglio rendere più complicato il concetto...). Gran parte della saggezza orientale, in effetti, deriva dalla consapevolezza che la nostra mente è irrequieta e costantemente impegnata in un "voltarsi all'indietro" o in un "proiettarsi in avanti" e che la gran parte dei nostri affanni quotidiani deriva da un porre l'attenzione su ciò che è stato (provando sentimenti di nostalgia, rimpianto o sensi di colpa) e su ciò che sarà (provando desiderio, ansie o paure). Infondo, tutte le scuole di meditazione sono accomunate dalla stessa finalità: aiutarci a dilatare la nostra percezione e la nostra consapevolezza del presente, liberando la mente dalla lunga catena di pensieri che hanno origine in questo continuo "viaggiare tra passato e futuro". In questo ultimo anno e mezzo, il fenomeno della pandemia mi ha dato l'occasione di riflettere sul curioso rapporto che abbiamo noi occidentali con il passato e con il futuro, soprattutto dal punto di vista filosofico tanto da osservare un altro curioso "cerchio sull'acqua". Quello che più mi ha colpito è il fatto che la

nostra mente è portata quasi naturalmente a idealizzare il passato, facendoci credere che “una volta si stava meglio e che ora le cose stanno andando tutte a rotoli”. Ma è veramente così?

Certamente quando mi riferisco al passato non intendo ad una ricostruzione storica degli eventi: a quella ci pensano gli studiosi di professione che si occupano della ricostruzione delle epoche precedenti nel modo più accurato e “scientifico” possibile, recuperando informazioni dai resti archeologici o dai documenti e interpretando le fonti nel modo più “neutrale” e oggettivo possibile. Quello a cui mi riferisco è un “indorare le epoche passate” per esaltarne la qualità della vita, il loro presunto “starvi meglio”. Se ci pensiamo un attimo, chi di noi oggi ha una percezione dei tempi attuali positiva e ottimistica? Chi tra noi si sente fortunato e privilegiato nel vivere ai giorni nostri? Chi di noi non ha mai pensato almeno una volta che “sì, magari una volta si aveva di meno ma la vita era sicuramente più semplice e si era più felici”? La cosa curiosa è che lo stesso strano meccanismo lo avevano anche i nostri avi: dai documenti che abbiamo emerse, ad esempio, che gli stessi antichi romani si lamentavano che ai loro tempi i giovani erano dei depravati e che non c'erano più i valori (*mores*) di un tempo; si lamentavano che l’“età dell’oro” era ormai tramontata e che ora vivevano in tempi corrotti. Non ci suona familiare?

Eppure, se sfogliamo il noto best seller “Illuminismo adesso” di Steven Pinker, possiamo vedere una comparazione di epoche diverse del tutto “oggettiva” perché basata su indagini statistiche che mettono a confronto una grande quantità di dati e di numeri e scopriamo che la vita oggi, per un occidentale medio, è indiscutibilmente migliore della vita di un occidentale del passato, sotto tantissimi punti di vista: ricchezza media, assistenza sanitaria, aspettativa di vita, livello di istruzione, grado di libertà individuale, quantità e qualità delle attività ricreative etc.

Perché dunque abbiamo questa tendenza a “distorcere” il passato per idealizzarlo? La risposta a questa domanda, a mio avviso, riguarda da vicino la riflessione che si faceva qualche post precedente sulla “distorsione” che compiamo sul nostro futuro (il futuro come una proiezione lineare del nostro presente). Il fatto è che gli orientali lo hanno capito molto prima di noi: quello che chiamiamo “passato” e “futuro” di per sé non esiste, è pura illusione perché possiamo avere percezione diretta solo del nostro “presente”. Il “passato” è solo un ricordo di eventi precedenti che ci creiamo comunque nel presente; e il “futuro” è solo una proiezione di eventi seguenti che ci creiamo sempre nel presente. In entrambi i casi, esiste sempre e solo il presente, da

qui non possiamo uscirne: passato e futuro sono solo proiezioni all'indietro e in avanti del nostro essere nel presente. Purtroppo, ogniquale volta proiettiamo noi stessi in avanti e indietro, lo facciamo inevitabilmente a partire dalla nostra rete di credenze attuale e dal nostro sistema valoriale corrente. Così facendo, andiamo ad aggiungere o togliere in modo più o meno inconsapevole tutto ciò che andrebbe in contrasto con la nostra visione delle cose e il nostro "sentire": ed è questo che va a distorcere la nostra proiezione rendendola "personale" e del tutto soggettiva. Detto in altri termini: quando ci immaginiamo le epoche passate (il come si stava una volta...), non dobbiamo credere ingenuamente che questa nostra immagine corrisponda fedelmente ad uno "vero stare delle epoche precedenti" perché essa in realtà parla più di noi, oggi. Ed è più facile, o meglio più consolatorio, immaginarci che "una volta si stava meglio", perché questo ci toglie di mezzo un'amara verità: l'ammettere che la nostra insoddisfazione del presente dipende molto da noi stessi, dal nostro essere come siamo oggi. Di nuovo, la nostra immagine che abbiamo del passato è quasi sempre idealizzata perché, in realtà, più che le epoche precedenti riguarda noi, nel presente.

CERCHI SULL'ACQUA. "IT'S THE KNOWLEDGE, STUPID!"

Un'ulteriore increspatura sull'acqua che ho notato dopo il tonfo del macigno pandemico, riguarda l'importanza strategica di finanziare la ricerca scientifica. Sì lo so, non è niente di nuovo direte voi! Sono anni che lo si dice e lo si ripete che in Italia bisogna aumentare la spesa per la ricerca nelle nostre università ed evitare il triste fenomeno dei "cervelli in fuga" e che questi ripetuti appelli cadono regolarmente nel vuoto perché ai politici interessa un vantaggio immediato e non sono disposti a rischiare un programma strategico di finanziamento decennale o ventennale (come i grandi Paesi più organizzati sanno fare, Germania e Cina in primis) per vederne i frutti solamente quando non saranno loro a goderne dei riconoscimenti. Eppure, nonostante un noto pregiudizio culturale che ci riguarda, il nostro Bel Paese non è poi il Paese dei furbi come viene spesso dipinto: infatti, per formare i nostri ricercatori, il Ministero dell'Istruzione è disposto a spendere circa duecentomila euro ciascuno, per poi magari farseli scappare all'estero (perché i nostri ricercatori sono tra i più apprezzati al mondo sia per l'ottima preparazione sia per una forma mentis particolarmente elastica e creativa) dove possono creare numerosi brevetti e fare la fortuna di aziende non italiane; insomma, spendiamo

centinaia di migliaia di euro per formare ragazzi brillanti che arricchiranno però Paesi esteri, senza portare nessuna ricaduta economica in Italia. E credetemi, per la maggior parte dei casi, essere dei ricercatori in Italia è davvero logorante e penoso sotto tanti punti di vista; è chiaro dunque che i nostri più brillanti ragazzi, se possono, scelgono di andare dove sono retribuiti dignitosamente e dove vengono maggiormente valorizzati e considerati.

Eppure per quanto riguarda la ricerca scientifica di alto livello (in fisica, in medicina, nella ricerca di nuovi materiali) saremmo tuttavia all'avanguardia e basterebbe raddoppiare la già microscopica spesa della ricerca universitaria per cambiare radicalmente gli scenari futuri e avere così maggiori ricadute economiche nei prossimi anni. Certo, per farlo dovremmo cambiare radicalmente la nostra mentalità puntando sulla meritocrazia e non sui giochetti basati su nepotismi o favoritismi ma soprattutto dovremmo investire su finanziamenti più cospicui, non solo per trattenere i nostri giovani più brillanti ma addirittura per diventare un Paese "attrattivo" per giovani brillanti provenienti da regioni del mondo con un reddito medio inferiore al nostro (ad esempio dall'India). Ma perché questa ricerca scientifica che per noi sembra infondo così astratta e lontana, è in realtà decisiva dal punto di vista strategico ed economico? Oggi investire nella ricerca è fondamentale in quanto la ricchezza di un Paese non dipende solamente dalle risorse energetiche o dall'export di prodotti e servizi ma anche e soprattutto dalla sua capacità di produrre innovazione e brevetti difficilmente replicabili. Tanto più è alta questa capacità, tanto più il Paese sarà competitivo e avrà maggior potere negoziale nei momenti di crisi. Questo accade perché il sapere scientifico all'avanguardia e il "know how" che ne deriva (la capacità di saper usare il sapere per creare nuovi prodotti e servizi) è difficilmente riproducibile: infatti, è relativamente facile trovare manodopera poco qualificata (perché' il bacino dove si va a pescarla è molto più ampio) ed è relativamente facile e veloce "formare" operai poco qualificati; al contrario, un personale specializzato è per forza di cose numericamente più esiguo (sono pochi ad avere grandi competenze in un determinato campo) e, soprattutto, non sono facili da formare perché ci vuole molto più tempo, mesi o anni. Tale importanza la si è vista più chiaramente durante la pandemia e sotto diverse angolature: ad esempio, l'aver aziende nel proprio Paese capaci di produrre vaccini in tempi così rapidi ha aumentato di gran lunga il potere negoziale da parte di quei Paesi che già lo avevano di per sé (Stati Uniti, Inghilterra, Germania...); un altro esempio è stata la difficoltà di potenziare il personale medico qualificato, difficile da

formare in tempi rapidi (basti pensare ai medici che seguono le terapie intensive: non è solo un problema di respiratori ma anche e soprattutto una mancanza di personale qualificato). Tuttavia, è un altro il fenomeno che mi ha colpito più di qualsiasi altro anche se ha avuto meno “eco mediatica” pur condizionando tantissimi aspetti produttivi: la carenza improvvisa di processori per l’elettronica. A causa del Covid19, la difficoltà sempre crescente di spostare materie e prodotti tra i vari Paesi assieme alla crescita esponenziale della domanda di dispositivi elettronici (pc e smartphone su tutti) hanno creato una “tempesta perfetta” che ha causato una grave carenza di processori ad alta efficienza: ciò ha comportato un aumento schizofrenico del prezzo di moltissimi prodotti (le schede video ne sono ancora un esempio lampante) e rallentato o addirittura fermato temporaneamente la produzione di prodotti che ne fanno ampio uso (ad esempio la produzione di automobili). Quello che mi ha particolarmente colpito è il venire a conoscenza che al mondo sono sostanzialmente due grandi aziende a saper produrre microchip di nuova generazione e di altissima qualità: la taiwanese TSMC e la più nota coreana Samsung. Ebbene, sapere che difficilmente un Paese pur industriale e avanzato come il nostro, non sia capace di produrre da sé chip elettronici competitivi soprattutto perché non ne ha il “know how” per farlo, mi ha fatto riflettere: davvero due piccoli Paesi come Taiwan e la Corea del Sud, in periodi di particolare crisi possono tenere sotto scatto la produzione elettronica mondiale e avere un potere negoziale di molto superiore a qualsiasi Paese europeo? Purtroppo questa pandemia ci ha dato la risposta più esaustiva e convincente...

In sintesi: vi ricordate nei lontani anni novanta che nella campagna presidenziale di Clinton, vinta poi brillantemente, lo slogan forte era “It’s the economy, stupid!”?

Beh ecco, mi piace pensare che lo slogan più adatto al nostro Bel Paese per qualsiasi futura campagna elettorale sia: “It’s the knowledge, stupid!”.

CERCHI SULL'ACQUA. NON POSSIAMO OGGI IGNORARE L'IMPORTANZA DI ACCRESCERE IN CONSAPEVOLEZZA E IN RESPONSABILITÀ.

L'ultimo "cerchio sull'acqua" di cui voglio scrivere e che chiude questa breve serie di post estivi, non riguarda tanto un fenomeno che ho osservato durante questo ultimo anno e mezzo, bensì una constatazione che mi è saltata all'occhio quando, per un lavoro preliminare, ho elencato punto per punto i vari argomenti di cui volevo farne un'analisi filosofica. Elencando i vari "eventi significativi" prodotti da questa pandemia e dai quali possiamo trarne oggi dei preziosi insegnamenti, mi sono accorto che una parola continuava a ripetersi e a ritornare: CONSAPEVOLEZZA.

Vi riporto qui sotto questo elenco che mi ha fatto da "file rouge" dei vari post e dove possiamo contare assieme quante volte questa parola viene ripetuta:

- Una maggiore CONSAPEVOLEZZA della bolla mediatica quotidiana e dell'effetto Eco Chamber.
- L'importanza di acquisire gradualmente un nuovo genere di "alfabetizzazione" che consiste nella capacità di saper discriminare le informazioni fondate da quelle non fondate, evitando in questo modo di scivolare in sciocche generalizzazioni o, peggio, in assurde visioni complottistiche.
- Una maggiore CONSAPEVOLEZZA del vivere in un mondo globalizzato, dove un problema locale può diventare globale in poche settimane e una maggiore CONSAPEVOLEZZA che, per eventuali problemi globali, siano necessarie soluzioni altrettanto globali (necessità di una collaborazione internazionale).
- La CONSAPEVOLEZZA che le grandi sfide globali che viviamo oggi (disparità di ricchezza e di diritti, immigrazione e riscaldamento globale) sono tuttora prioritarie, nonostante una copertura mediatica inferiore.
- La necessità di prevenire ulteriori pandemie globali attraverso una maggiore velocità e trasparenza delle informazioni tra i Paesi. L'evitare alterazioni di ecosistemi che contribuiscono al contatto con animali esotici e il salto di specie di certi patogeni.
- L'aumentare la ricerca per sviluppare in futuro vaccini ad ampio spettro per qualsiasi tipo di Coronavirus.

- La CONSAPEVOLEZZA che l'immagine idealizzata del passato non è altro che uno specchio di quello che noi pensiamo al presente e la CONSAPEVOLEZZA che gli scenari futuri che ci immaginiamo spesso in una prospettiva lineare, saranno invece smentiti da "cambi di traiettoria" improvvisi.
- L'importanza strategica di finanziare la ricerca nelle scienze e nelle tecnologie più raffinate perché nei momenti di crisi e di maggiore difficoltà sono queste ad essere difficilmente replicabili e ad avere un maggior peso strategico e negoziale.

Ben sei volte appare questa parola. Ma che cosa si intende per "consapevolezza" e perché risulta così importante oggi?

Per "consapevolezza" non si intende solo l'acquisire una conoscenza o un sapere ma significa soprattutto un agire in conformità di questo sapere acquisito: "consapevolezza" significa quindi comportarsi in modo coerente con quanto si sa e si vede.

Se, per fare un esempio banale, sappiamo che le emissioni di Co2 contribuiscono ad aumentare il fenomeno già in atto del surriscaldamento globale, allora possiamo agire di conseguenza, modificando le nostre azioni quotidiane e dando un contributo nel nostro piccolo per rallentare o, chissà in futuro, per fermare questo drammatico fenomeno. Se, per fare un altro banale esempio, vediamo e sappiamo che il bombardamento mediatico continuo ci porta a chiuderci in una "bolla" e ad avere un irrigidimento delle nostre credenze, allora è importante agire ampliando e diversificando le nostre fonti di informazioni, magari scoprendo in questo modo nuove fonti maggiormente affidabili che non semplificano i fenomeni in atto riducendoli in facili e a volte grottesche logiche complottistiche ma che, piuttosto, ci offrono nuove chiavi di lettura per comprendere la maggiore complessità di questi fenomeni.

L'importanza dunque di questa parola, "consapevolezza", sta nel fatto che essa lega la conoscenza ad un agire, crea un ponte tra un'informazione astratta e un'azione concreta: un'azione che incide sul mondo e produce delle conseguenze. Accrescere in consapevolezza, quindi, significa aumentare il nostro senso di responsabilità, pensandoci come soggetti attivi che incidono, anche nel loro piccolo, su fenomeni a volte assai ampi, addirittura globali.

Se ci sono dei preziosi insegnamenti che possiamo trarre da questo “macigno” che è stata questa ultima pandemia, allora non possiamo oggi ignorare l’importanza di accrescere in CONSAPEVOLEZZA e in RESPONSABILITÀ: due valori indispensabili e che risultano essere la chiave fondamentale per superare tutti assieme le grandi sfide attuali che abbiamo e che avremo presto di fronte.

L’accrescere in CONSAPEVOLEZZA e in RESPONSABILITÀ: speriamo i due cerchi sull’acqua più ampi che questo grande tonfo abbia prodotto.